

 Il commento

Ma quanto vale una vita?

La via inglese e quella italiana

 di **Antonio Polito**

Il costo del distanziamento sociale, alla fine, può essere maggiore dei benefici? C'è un solo modo di rispondere a questa domanda: attribuire un valore economico alla vita di ogni uomo. Ed è esattamente quello che ci invita a fare (non solo qui in Italia, ma anche negli Usa, ma anche in India) il settimanale britannico *The Economist*. Prima di rabbrivire, bisogna riconoscere che è un modo di procedere razionale, perfettamente in linea con la grande tradizione dell'utilitarismo anglosassone, per il quale «il bene è la maggior felicità del maggior numero». Perseguire questo obiettivo può certamente confliggere in alcuni casi con la felicità del «minor numero», nel nostro caso delle vittime dell'epidemia, e del resto la valutazione costi-benefici avviene regolarmente negli ospedali britannici. Ma è vero che ci sono effettivamente casi nella vita delle comunità in cui bisogna scegliere il male minore. Nelle guerre, per esempio. E questa si dice sia una guerra.

Per l'*Economist* lasciare che il virus faccia il suo lavoro distribuendo equamente morte e immunità potrebbe costare negli Usa un milione di morti in più. Provare a salvare quelle persone invece costerà sessantamila dollari a famiglia. Ecco il prezzo della vita in una società opulenta come quella americana. Fin quando si può reggerla?

Bisogna a questo punto portare delle buone ragioni alla tesi del «whatever it takes», che cioè bisogna salvare il maggior numero di vite umane a qualunque costo, per usare l'inglese di un grande italiano. Il nostro Paese ha infatti scelto questa linea quasi istintivamente, senza neanche pensarci su, anche perché il precipitare degli eventi è stato tale che li abbiamo sempre rincorsi, abbiamo fatto da cavia in Occidente, non abbiamo avuto tempo per i calcoli.

Ma la linea è giusta, e non solo per motivi morali. La prima ragione è che nelle democrazie l'opinione pubblica non accetta la roulette russa del vediamo a chi tocca quando può toccare a ciascuno. Il rischio della recessione è futuro, quello di morte è imminente. Perché altrimenti sia Trump che Johnson, che pure all'inizio hanno tentennato, si sono poi accodati alla scelta del lockdown? La seconda ragione si chiama coesione sociale. La lotta al virus condotta dalla sanità pubblica è una forma di redistribuzione di ricchezza, dal ricco al povero, dal giovane che rischia meno all'anziano che rischia di più. Le società, come le famiglie, si industrializzano di accumulare ricchezza anche per potersi proteggere meglio nei tempi duri. Questo almeno se si ritiene che esista «una cosa chiamata società», concetto che un'altra grande anglosassone, Margaret Thatcher, in effetti rifiutava. A lei opporremo — pensate un po' — un tedesco, Emmanuel Kant, e il suo «imperativo categorico»: «Agisci in modo da trattare l'umanità sempre anche come un fine, non solo come un mezzo».

Potrebbe mai una comunità essere davvero più «ricca» dopo aver perso migliaia di suoi membri che avrebbe potuto salvare? Credo che basti passare un giorno a Bergamo per avere la risposta. Il problema non è dunque se abbiamo fatto la scelta giusta. Ma se riusciamo a farla funzionare, salvando più italiani di quanto abbiamo fatto finora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

